

Il regista **Leonardo Lidi**, 33 anni, dirige «Il gabbiano», primo testo di una trilogia dedicata al drammaturgo russo «Il Covid, la guerra in Ucraina... i suoi personaggi ci suggeriscono di affrontare la vita con pazienza, calma, persino noia»

Scelgo Cechov, non usa i muscoli

di EMILIA COSTANTINI

Dopo il successo ottenuto con *La signorina Giulia*, il regista **Leonardo Lidi** torna al Festival dei Due Mondi con un altro classico: *Il gabbiano*. Da August Strindberg ad Anton Cechov. Lo spettacolo va in scena al Teatro Caio Melisso di Spoleto dal 7 al 9 luglio, prodotto dallo Stabile dell'Umbria.

«I temi affrontati nel dramma dall'autore russo — esordisce Lidi — sono molteplici. C'è l'amore: ogni personaggio è innamorato della persona sbagliata, che ama qualcun altro. C'è l'arte, sublimazione della vita. E poi il teatro nel teatro, perché è come se i personaggi fossero protagonisti di una rappresentazione nella rappresentazione. A mio avviso, però, il vero tema dell'opera è un altro: la drammaturgia. In azione ci sono due scrittori, Trigorin e Konstantin, con due differenti forme di scrittura. Quella del primo, più grande d'età rispetto all'altro, è convenzionale; quella del secondo è più vicina all'esercizio performativo. Nel momento storico in cui viveva Cechov, così come oggi d'altronde, c'era una spaccatura tra queste due forme di scrittura. Credo che l'autore si interrogasse su quale fosse la maniera giusta per avvicinare a un testo lo spettatore o il lettore. Egli non dà un giudizio negativo sull'una o sull'altra scelta, si limita a rappresentare il dilemma attraverso due figure d'età diversa: Trigorin più anziano, quindi ovviamente legato a un'espressione tradizionale, più adatta al suo pubblico; Konstantin più giovane, dunque ancora in lotta con la sua immaturità, con il timore di non es-

sere compreso dal prossimo».



Con *Il gabbiano* Lidi dà il via a una trilogia cechoviana: i successivi testi saranno *Zio Vanja* e *Il giardino dei ciliegi*. «Ho deciso di partire dal *Gabbiano* proprio perché, dopo la pandemia e con la drammatica situazione bellica in corso, quest'opera mi spinge a riflettere su quale sia il modo migliore per condividere una messinscena con le platee di oggi, con persone preoccupate dalla realtà attuale. Cechov mi fa capire che non bisogna affrontare la vita con i muscoli. Purtroppo spesso abbiamo la tendenza all'autodistruzione, corriamo come pazzi per riuscire a ottenere quello che vogliamo. I personaggi del *Gabbiano* ci suggeriscono il contrario: fare fronte alle vicissitudini con la pazienza, l'attesa, la calma, persino la noia... C'è una canzone di Enzo Jannacci, per me grande autore — aggiunge il regista — alla quale mi sono ispirato: *Ecco tutto qui*. Il primo verso dice: «Strana la vita, come se la vita fosse un modo di morire»».

Non solo regista, il trentatreenne **Leonardo Lidi** è attore di teatro, di cinema e televisione. Sul grande schermo il suo recente impegno lo ha visto recitare nel film *Il paradiso del pavone* diretto da Laura Bispuri; sul piccolo schermo, nella serie *Noi* di Luca Ribuoli su Rai. «In realtà — spiega — ho sempre fatto tutte e due le cose insieme, nel senso che, anche quando recitavo, guardavo dall'esterno la mia recitazione e, quando poi ho iniziato a firmare le regie, non ho mai abbandonato la recitazione, cioè pur mettendomi dall'altra parte della barricata, continuo ad avere una particolare cura per gli atto-

ri».

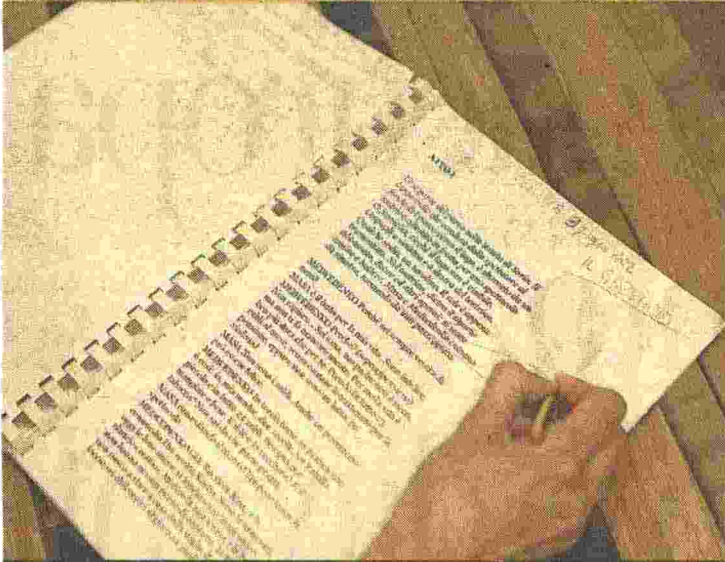
Però non si è mai autodiretto: «No, la ritengo un'attività troppo difficile. Se la dinamica non è quella del capocomico, che richiede la presenza in scena dell'autore-regista della rappresentazione, preferisco stare fuori... meglio così».



Un diploma come attore nel 2012 alla Scuola del **Teatro Stabile di Torino**, di cui è ora vicedirettore, Lidi afferma di avere avuto vari maestri: «Certo! Andrea De Rosa, Antonio Latella, Valter Malosti... Più che maestri, direi che ho cercato di rubare il più possibile da ognuno di loro, perché il concetto del maestro in senso tradizionale non esiste più. Una volta, per le produzioni teatrali c'erano a disposizione tanti giorni di prove e lunghe tournée, si viveva insieme, ci si confrontava in un tempo dilatato, ora tutto è abbreviato. Però sono uno spettatore costante degli spettacoli altrui, in Italia e all'estero, e imparo tantissimo soprattutto dagli spettacoli che non mi piacciono: se per esempio un collega regista incappa in alcuni errori, cerco di non cadere nelle stesse trappole. Insomma, guardando il lavoro degli altri si impara a fare meglio il proprio. Restare nella propria bolla di certezze è un grosso sbaglio».

Il suo nuovo impegno nella prossima stagione è con un giovanissimo drammaturgo: «Firmerò la regia del testo *Come nei giorni migliori*, scritto dal mio allievo Diego Pleuteri: ha 23 anni ma è molto talentuoso. Non si possono mettere in scena solo i classici, occorre dare spazio alla drammaturgia contemporanea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.